



RELAZIONE DEL PRESIDENTE

PIERO FASSINO

XXXI ASSEMBLEA ANNUALE

17° ASSEMBLEA CONGRESSUALE

Milano, 6 – 8 Novembre 2014

Cari Sindaci,

Cari amici,

desidero in primo luogo ringraziare il Presidente del Consiglio che ci onora della Sua presenza e assicurargli l'apprezzamento della nostra Associazione per lo sforzo che quotidianamente conduce per rimettere in moto l'Italia, un Paese da troppo tempo bloccato.

E siamo sicuri, caro Matteo, che l'essere stato tu Sindaco – e da Sindaco in carica essere diventato Presidente del Consiglio - ti consenta di comprendere le nostre ansie e di condividere le nostre sollecitazioni.

Un saluto deferente e affettuoso a nome di tutti i Sindaci italiani al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la cui autorità morale e politica è stata ed è un insostituibile punto di certezza in tempi nei quali insicurezza e precarietà suscitano in tanti inquietudine e paure. E da questa Assemblea vogliamo indirizzare al Presidente la nostra gratitudine per l'attenzione che sempre rivolge all'attività dei Sindaci e delle nostre comunità.

E un saluto rivolgo ai Presidenti di Senato e Camera ed a tutti i Parlamentari per la costruttiva e positiva interlocuzione che intrattengono con l'ANCI.

Ringrazio i Ministri Boschi e Lanzetta e il Sottosegretario Lotti, oggi tra noi, e i molti Ministri che in questi giorni parteciperanno ai nostri lavori, così come un ringraziamento rivolgo ai tanti ospiti che ci onorano della loro attenzione.

Un affettuoso saluto rivolgo a Graziano Delrio, che ha diretto per due anni la nostra Associazione con generosità e saggezza e oggi, quale Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, è nostro interlocutore attento e autorevole.

Ringrazio il Sindaco Pisapia per la piena disponibilità con cui l'Amministrazione comunale di Milano ha sostenuto lo svolgimento del nostro Congresso, che abbiamo voluto svolgere in questa

città per testimoniare il nostro impegno a sostenere e accompagnare l'appassionante sfida dell'Expo.

E rivolgo , a nome di tutti i Sindaci italiani, un saluto caloroso ai cittadini di Milano, Città di forti tradizioni comunali e metropoli dalle più avanzate esperienze di governo locale.

Saluto il Presidente della Regione Lombardia Maroni e il Presidente della Provincia di Milano Guido Podestà.

Saluto e ringrazio della loro presenza il Presidente della Conferenza delle Regioni , Sergio Chiamparino, e dell'Unione Province Italiane, Alessandro Pastacci.

Un saluto affettuoso al neo Presidente regionale dell'ANCI Roberto Scanagatti e un ringraziamento al suo predecessore Attilio Fontana. E un grazie di cuore all'ANCI Lombardia e al suo direttore Pier Attilio Superti per la preziosa collaborazione prestata per l'organizzazione del nostro Congresso.

Un ringraziamento, infine, alle tante associazioni e imprese che hanno voluto essere presenti, con i loro stand, al nostro Congresso esibendo le loro proposte e i loro prodotti ai nostri Amministratori.

Cari Sindaci,

Cari Amici,

Svolgiamo questa nostra Assemblea Congressuale in un momento cruciale per la vita dell'Italia.

Per un verso il Paese continua ad essere prigioniero di una crisi economica e sociale che morde nella vita, nel lavoro, nel reddito di persone, famiglie e imprese, suscitando inquietudini, ansie, paure.

I livelli di disoccupazione e di inoccupazione giovanile raggiunti in questi anni dal nostro Paese, l'acuirsi anche nella crisi del divario tra nord e mezzogiorno, le tante situazioni aziendali di crisi - come quella della Thyssen di Terni, ai cui lavoratori va la nostra vicinanza - la stagnazione dei consumi interni e la deflazione che ne è conseguita, sono i segni più evidenti di una crisi da cui è sempre più urgente uscire.

E lo sappiamo bene noi Sindaci, che ogni giorno siamo destinatari delle angosce e delle domande di chi vede la propria vita quotidiana insidiata dalla incertezza e dalla precarietà.

Per questo guardiamo con speranza ai primi segnali di possibile ripresa, quali l'incremento degli occupati registrato nell'ultimo semestre e la ripresa delle esportazioni di molte imprese.

Per altro verso siamo nel pieno di uno sforzo di riforme – istituzionali, economiche, sociali – con cui il Paese cerca di uscire dalla stagnazione di questi anni per rimettere in moto investimenti, mobilitare intelligenze e capitali, creare lavoro.

Una stagione di riforme che apprezziamo e di cui noi vogliamo essere pienamente partecipi.

Non c'è, infatti, tema significativo per la vita e il futuro del Paese che non richieda un impegno attivo dei Comuni.

E non c'è decisione del Parlamento o del Governo che non giunga sulle nostre scrivanie, mettendoci sulle spalle impegnative responsabilità.

Proprio perché crediamo che l'Italia abbia bisogno di una forte iniezione di innovazione e cambiamenti, vogliamo esserne protagonisti e chiediamo di esserlo.

Per questo abbiamo scelto come slogan del nostro Congresso “Nel segno dell'Italia i Comuni disegnano il cambiamento”.

Tutti sappiamo infatti come le Amministrazioni Comunali e le loro scelte svolgano un ruolo centrale nella vita dei cittadini.

Chi ha bisogno di asilo per i propri figli lo chiede al Sindaco. Chi vuole sostegno per i propri anziani, tanto più se non autosufficienti, si rivolge al Sindaco. Così per una casa o un sussidio. Quando un'azienda entra in crisi, il Sindaco è il primo a cui si rivolgono i lavoratori in ansia per il loro lavoro e il futuro delle proprie famiglie. Chi vuole essere sicuro dell'aria che respira e dell'acqua che beve chiede al Sindaco di essere garante di un ambiente sano e pulito. Chi vuole vivere in una città moderna chiede al Sindaco di promuovere cultura e sapere. Chi vuole sicurezza, protezione e decoro si rivolge al Sindaco. Così al Sindaco vengono chiesti vivibilità sostenibile ed efficienza nei trasporti. Come è dal Sindaco che aspettano un pasto e un tetto chi fugge dalla guerra e dalla fame.

E là dove l'illegalità e la criminalità cercano di corrodere e inquinare la convivenza civile, sono i Sindaci a battersi in prima linea, anche a costo della vita come è accaduto a Angelo Vassallo. E voglio da qui manifestare la nostra solidarietà ai Sindaci e agli Amministratori che non si sono piegati ad intimidazioni e soprusi, come il Sindaco di Brindisi Consales, oggetto in questi giorni di un grave attentato.

Domande,domande,domande. Le nostre porte sono aperte a tutti; il nostro impegno è 24 ore su 24, senza risparmiarci e tenendo alto il senso di ciò che rappresentiamo e del valore della nostra istituzione.

Insomma è ai Sindaci che i cittadini guardano come ai naturali destinatari delle loro domande, anche al di là delle effettive responsabilità, dei poteri, delle risorse disponibili.

I Sindaci sono le figure istituzionali più conosciute e più riconosciute. Più conosciute perché in ogni Comune tutti sanno chi è il Sindaco. Più riconosciute perché in un clima di generale diffidenza – quando non di aperta ostilità – nei confronti dei partiti e istituzioni, i Sindaci mantengono un livello di fiducia e di credibilità prezioso per la tenuta stessa della democrazia. Per questo diciamo: non delegittimate i Sindaci perché rischiate di segare l'albero su cui poggiano le istituzioni democratiche.

Bisogna investire in questo patrimonio di fiducia e credibilità a partire dal ruolo decisivo che le Città, i Comuni, svolgono nelle politiche di sviluppo.

Nell'economia globale, infatti, la competizione non è solo tra imprese, ma anche tra territori. E hanno più opportunità e più alte dinamiche di sviluppo i territori che si offrono come accoglienti, attrattivi, efficienti, in grado di offrire opportunità a chi vuole investire e alta qualità di servizi e di vita a chi vuole insediarsi.

Nessuna impresa porta i suoi capitali, le sue tecnologie, le sue risorse in una città desolata. E nessuno sceglie per sé e per i suoi figli di vivere in un luogo arido. E dalle Città, dai Comuni, dai territori, che oggi può venire la grande spinta al cambiamento dell'Italia.

Gli esempi non mancano. E ciascuno di noi Sindaci ne è ogni giorno attore e testimone.

E' nelle grandi Città che si vanno realizzando i programmi Smart cities per l'applicazione delle tecnologie digitali alla mobilità, al risparmio energetico, alla tutela ambientale, agli open data e alla modernizzazione dei servizi. E mentre in tutte le grandi Città si stanno varando investimenti su illuminazione a basso impatto ambientale e per la riqualificazione energetica degli edifici non risulta che lo Stato si proponga analoghe azioni sul proprio patrimonio.

E' nelle Città che sono cresciute le esperienze pedagogiche più innovative nei servizi per l'infanzia ed è nelle Città che si praticano politiche avanzate per la famiglia, nella tutela dei portatori di disabilità o per l'assistenza alle persone anziane.

E' nelle Città e nei Comuni che si realizzano ogni giorno le politiche di integrazione che consentono a circa 6 milioni di stranieri residenti in Italia di sentirsi cittadini a pieno titolo. E i loro bambini crescono come figli di questo Paese negli asili e nelle scuole dei nostri Comuni.

E' nelle Città che si promuovono politiche di innovazione a sostegno delle imprese, della ricerca, degli incubatori tecnologici, delle start up, offrendo così a tanti giovani la opportunità di misurare il talento e merito.

E' nelle Città che si sono realizzate le più dinamiche politiche di trasformazione urbana, riconvertendo aree industriali dismesse in nuove residenze, in housing sociale e studentesco, in poli di servizi terziari, in incubatori di ricerca in insediamenti universitari.

E ancora: si pensi a come dalle Città e' venuto in questi anni un impulso straordinario alla promozione culturale, con esperienze originali di partnership pubblico-privato che hanno notevolmente ampliato il campo delle risorse. E qualsiasi turista visitando una delle tante città d'arte del nostro bellissimo Paese può constatare la diversa qualità dei musei e dei beni architettonici gestiti dai Comuni a fronte di istituzioni culturali statali oppresse dalla burocrazia. Si pensi a come intorno alla conquista del titolo di Capitale Europea della Cultura, le città concorrenti abbiano mobilitato le proprie comunità e come la Città vincente – Matera – abbia fatto di quell'obiettivo una leva di mobilitazione dell'intera società locale.

Insomma, quel che chiediamo è che si riconosca finalmente il ruolo propulsivo e dinamico che le Città e i Comuni hanno nella vita dell'Italia.

Un ruolo che, invece, troppo spesso sentiamo non riconosciuto dalla politica, dallo Stato e dalle sue Amministrazioni, dal sistema dell'informazione. Addolora e amareggia che periodicamente si offra dei Comuni e delle attività di noi amministratori una rappresentazione molto lontana dal vero. Lo ripetiamo per l'ennesima volta: i nostri Comuni non sono centri di spesa parassitaria. La nostra spesa è fatta di asili nido, assistenza domiciliare, sostegno alle fragilità, politiche ambientali, trasporti locali, promozione culturale. E quando noi investiamo, le nostre risorse servono a costruire scuole, mantenere strade, modernizzare le nostre città, migliorare il benessere di chi si muove e abita nelle nostre comunità.

Lo dico con sincerità: siamo stanchi di essere indicati come il buco nero della spesa pubblica quando sono le cifre a dire il contrario. E non lo dice l'ANCI. Lo dice l'ISTAT: l'unico comparto pubblico il cui fabbisogno di spesa e' decrescente è quello dei Comuni. Lo ha riconfermato ancora in questi giorni, cifre inconfutabili alla mano, la Banca d'Italia.

Dal 2010 ad oggi i Comuni hanno contribuito al risanamento finanziario del Paese con oltre 17 miliardi di euro: 8 di tagli ai trasferimenti, 9 di contributi al Patto di Stabilità.

Facendo 100 spesa pubblica globale e debito pubblico globale, la quota imputabile ai Comuni è il 2,5% del debito e il 7,6% della spesa.

Migliaia di Comuni sono già oggi contributori attivi, versando allo Stato più risorse di quelle che ricevono.

E tutto questo lo abbiamo realizzato in uno sforzo quotidiano per non penalizzare i cittadini e i servizi di cui beneficiano. Ciascuno di noi Sindaci ha riorganizzato la propria macchina comunale, ha rinegoziato appalti e servizi, ha ricontrattato – in basso! – contratti di lavoro e condizioni salariali, ha accantonato spese non prioritarie, ha attivato dismissioni mobiliari e immobiliari per liberare risorse. Insomma, non abbiamo aspettato un qualche Commissario per la spending review, perché ciascuno di noi la spending review la fa e l'ha fatta ogni mattina entrando in ufficio.

Ed è destituita di fondamento anche la vulgata secondo cui i Comuni avrebbero compensato i tagli con aumenti delle tasse locali. Anche qui le cifre dicono il contrario: a fronte di una riduzione di risorse di 17 miliardi di Euro nel 2010 – 2014, la fiscalità locale ha conosciuto un incremento nettamente inferiore ai tagli subiti.

Il nostro sforzo è tanto più faticoso perché realizzato in un contesto normativo e ordinamentale che certo non ci ha aiutato e non ci agevola nella nostra fatica.

Dal novembre 2011 ad oggi i Comuni sono stati destinatari di oltre 50 decreti e provvedimenti legislativi: uno ogni venti giorni! Il che vuol dire che ogni venti giorni abbiamo dovuto intervenire sui bilanci, costretti in corsa a continue variazioni e aggiustamenti, tutti segnati dalla riduzione delle risorse e degli stanziamenti a nostra disposizione.

Né siamo stati agevolati da strutture ministeriali che troppo spesso guardano ai Comuni e ai Sindaci come qualcuno da “mettere in riga”.

Così come l'attività degli organi giurisdizionali di controllo appare spesso finalizzata al solo rispetto formale della norma, prescindendo da ogni valutazione del contesto di minori risorse in cui i Comuni operano.

Ci sia consentito dire che le riflessioni autocritiche che in questi giorni abbiamo ascoltato sulla legge Severino si sarebbero potute evitare se solo si fosse dato ascolto all'ANCI e ai Sindaci, che da subito misero in guardia da norme populistiche che contrastavano apertamente con la certezza del diritto, la pluralità dei gradi di giudizio e lo stesso buon senso.

Forse sfugge che in Italia che i Comuni sono 8.000 e gli amministratori locali sono oltre 100.000, mentre le inchieste giudiziarie hanno riguardato i comportamenti di poche decine di persone.

Insomma, sarebbe tempo di riconoscere la fatica quotidiana di chi è chiamato a guidare la propria comunità. Una fatica fatta di scelte difficili – spesso impopolari – e di assunzione di responsabilità.

Ed è francamente irritante che pretendano di spiegare a noi come governare le nostre comunità, persone che non hanno mai guidato un Comune e forse non sarebbero in grado di amministrare neanche un condominio.

Per tutte queste ragioni da questa Assemblea chiediamo di considerare esaurita una politica di compressione e riduzione della autonomia dei Comuni e di aprire una stagione nuova tra Stato e Comuni, caratterizzata dal riconoscimento, vero e non formale, della nostra autonomia.

Questa richiesta non è una rivendicazione corporativa, ma la condizione imprescindibile per assolvere pienamente alle nostre responsabilità e alle aspettative dei cittadini.

Tanto più oggi, quando ogni amministratore deve gestire quotidianamente la contraddizione tra una crescente domanda di protezione, di sostegno, di accompagnamento – che la crisi ha fatto lievitare – e la riduzione costante delle risorse per soddisfarla.

Sia chiaro: il risanamento dei conti pubblici è anche per noi una priorità. E – come ho già ricordato – vi abbiamo concorso in misura proporzionalmente superiore a ogni altra amministrazione pubblica.

Anche oggi non ci sottraiamo allo sforzo che ci viene richiesto, ma con due limiti per ogni Sindaco invalicabili: non vogliamo ridurre i servizi a disposizione dei nostri cittadini; e non vogliamo essere costretti a nuovi aumenti di prelievi fiscali. Ma per realizzare questo obiettivo occorre che ci siano riconosciute una piena autonomia e quella flessibilità gestionale indispensabile a riorganizzare la spesa, ottimizzare l'uso del personale, riformare l'erogazione dei servizi, finalizzare l'uso delle risorse.

Chiediamo autonomia finanziaria prima di tutto. E qui la nostra riflessione non può non partire dalla Legge di Stabilità presentata in queste settimane dal Governo. Una legge che ha suscitato in noi grande disagio e allarmata preoccupazione.

Sgomberiamo la discussione da ogni equivoco: non ci sfugge la critica situazione del Paese, prigioniero da troppi anni di una crescita zero e di una bardatura burocratica e amministrativa soffocante, di cui peraltro noi amministratori siamo vittime come i nostri cittadini. Siamo consapevoli che bisogna “sbloccare” l'Italia; e per farlo occorrono scelte coraggiose, in primo luogo nell'allocazione delle risorse.

Per questo non esitiamo a dire che della legge di Stabilità condividiamo l'impostazione generale: ridurre la pressione fiscale su imprese e lavoro per favorire il rilancio degli investimenti e la creazione di lavoro.

La riduzione dell'Irap, la decontribuzione per le nuove assunzioni, i crediti di imposta a favore di ricerca e innovazione, la conferma degli 80 euro di bonus per ogni lavoratore dipendente, le maggiori dotazioni per la scuola, il rifinanziamento del fondo per la non autosufficienza, le misure di semplificazione burocratica, i programmi di investimento infrastrutturale, le norme per l'aggregazione delle società partecipate: sono tutte scelte che non solo condividiamo, ma intendiamo sostenere nella loro implementazione.

Così come abbiamo apprezzato il significativo allentamento del Patto di Stabilità, nella direzione richiesta dall'ANCI di un suo definitivo superamento.

E apprezziamo la fermezza con cui l'Italia si batte in Europa per una politica finanziaria che vada oltre il solo rigore, a vantaggio di un rilancio di investimenti e di creazione di lavoro. E siamo a fianco del Governo nel respingere pregiudizi e caricature del nostro Paese che ancora in questi giorni si sono deplorabilmente manifestate a Bruxelles.

Aggiungo che siamo consapevoli che lo sforzo per portare il Paese fuori dalla recessione e dalla deflazione richiede una assunzione di responsabilità da parte di tutta la società italiana. E, dunque, anche da parte dei Comuni. D'altra parte in questi anni la nostra parte l'abbiamo fatta. E siamo pronti a continuare a farla.

Proprio per questa ragione, tuttavia, non possiamo celare il nostro profondo disagio per uno sforzo richiesto ai Comuni, con la legge di Stabilità, di tale onerosità da risultare difficilmente sostenibile. La vulgata mediatica è che il contenimento della spesa sia stato distribuito per 6 miliardi su amministrazioni statali, per 4 sulle Regioni, per 1 su Province e Città Metropolitane e per 1,2 sui Comuni compensati da un'ampia riduzione del Patto di Stabilità.

L'esame di tutto l'articolato del disegno di legge di stabilità ci consegna uno scenario molto più oneroso per i Comuni.

Sulla base di nostri calcoli, le proposte contenute nel disegno di legge di Stabilità e l'attuazione della "armonizzazione dei bilanci" (d.lgs. 126/2014) comportano, infatti, un effetto combinato di riduzione delle risorse correnti comunali sul 2015 per oltre 3,7 miliardi di euro. Questa, infatti, è la cifra a cui si giunge sommando gli impatti finanziari dei diversi provvedimenti riguardanti la finanza comunale.

In primo luogo, al contenimento della spesa per 1,2 miliardi si devono aggiungere 300 milioni di riduzioni previste da provvedimenti precedenti (dl 66/2014 e dl 95/2012), per un totale di 1 miliardo e 500 milioni.

In secondo luogo, la riforma dei bilanci pubblici (l'armonizzazione ex d.lgs. 126/2014) prevede che i "crediti di dubbia esigibilità" – stimati dalla Ragioneria in 2,25 miliardi, ma in realtà valutabili in

almeno 2,8 miliardi – siano sterilizzati riducendo di pari importo le entrate disponibili sul bilancio di parte corrente.

In terzo luogo, nel saldo del Patto di Stabilità con obiettivo nominale ridotto a 1,3 miliardi la legge di Stabilità inserisce l'importo del "Fondo crediti di dubbia esigibilità" (FCDE), vanificando così anche la riduzione pur importante dell'obiettivo di Patto.

La legge di Stabilità, infine, non rfinanzia il cosiddetto Patto verticale incentivato che nel 2014 destinava risorse statali per circa 1,3 miliardi di euro alle Regioni per diminuire gli obiettivi di Patto dei Comuni (954 mln.) e delle Province (318 mln.). Il sostegno statale alla riduzione degli obiettivi di Patto 2015 dei Comuni è quindi negativo (850 mln. dichiarati per il 2015 a fronte di 954 mln. del 2014, non rfinanziati).

L'effetto complessivo rischia di essere insostenibile per un'ampia fascia di Comuni. Se confermata, la contrazione di oltre 3 miliardi e mezzo delle risorse disponibili costituisce sulla spesa corrente il più rilevante intervento prospettato sui Comuni negli ultimi anni. Per ritrovare una misura analoga (e comunque significativamente inferiore, tra i 2,5 e 2,9 mld. di euro) bisogna riandare al 2012, quando però con l'introduzione dell'IMU veniva concessa una leva fiscale aggiuntiva di oltre 8 miliardi di euro.

Una manovra, peraltro, che viene dopo anni di manovre che, solo negli ultimi quattro anni, dal 2010 al 2014, ha visto il comparto dei Comuni fornire - come ho già ricordato - un contributo di 17 miliardi di euro.

Va poi considerato che la riforma della contabilità introduce il divieto di utilizzo dell'avanzo di amministrazione non vincolato ai fini dell'equilibrio di bilancio: trattasi di circa 1 miliardo. E la legge di Stabilità statuisce che dal 2015 gli oneri di urbanizzazione potranno essere utilizzati solo per spese di investimento, con la conseguenza che circa 900 mln. di euro non potranno più finanziare la spesa corrente comunale.

E, infine, rimane del tutto irrisolta una questione che anno dopo anno diventa sempre più delicata: anche questa manovra, come le precedenti, non tiene conto di chi "i compiti a casa" li ha fatti e chi no. E' tempo che si dia a Cesare quel che è di Cesare e quei Comuni che hanno perseguito e realizzato comportamenti virtuosi vedano riconosciuto il loro merito.

Va, peraltro, rilevato che sulle risorse comunali rischiano di scaricarsi ulteriori riduzioni di risorse derivanti da misure che investono altri soggetti del territorio.

Avendo, ad esempio, le Regioni ipotizzato di ridurre il loro taglio di 4 miliardi rinunciando ai 2 incrementali della sanità, è concreto il rischio che il restante taglio di 2 miliardi ricada sui trasferimenti ai Comuni su TPL e welfare. Anche per questo chiediamo che i trasferimenti di risorse statali per servizi erogati dai Comuni siano direttamente devoluti ai Comuni stessi.

Così la riduzione delle risorse delle Camere di Commercio e l'incremento di prelievo fiscale sulle Fondazioni bancarie si tradurrà in minori erogazioni a favore del territorio e delle politiche dei Comuni.

Nascono da questa analisi, le proposte correttive che abbiamo avanzato al Governo e sottoporremo al Parlamento.

Assorbire i almeno 300 milioni di tagli da decretazione precedente entro il taglio di 1,2 del 2015 (riduzione da 1.200 a 900 mln. del taglio ex art. 36 co.16 del ddl Stabilità).

Rendere effettivo l'allentamento del Patto di Stabilità con un'aggiunta, agli attuali 850 milioni, di altri 800 milioni che agirebbero in conto debito e non in termini di saldo netto da finanziare. E liberare del tutto i piccoli Comuni e i Comuni che hanno avanzo di bilancio dai vincoli del Patto.

Escludere il "Fondo crediti dubbia esigibilità" dal calcolo del saldo del Patto di Stabilità perché comporta una doppia restrizione, vanificando l'allentamento dell'obiettivo. E, in ogni caso gradualizzare il fondo su più esercizi di bilancio ne allenterebbe significativamente l'onerosità.

Riassegnare agli enti locali le risorse statali già a supporto del Patto verticale incentivato e ridefinire i criteri e i riferimenti normativi per il riparto dell'obiettivo di Patto fra i Comuni.

Peraltro è sempre possibile al Governo provvedere in corso d'anno a correzioni degli obiettivi di Patto a seconda dell'effettiva dimensione del Fondo crediti di dubbia esigibilità (come già previsto dal ddl Stabilità) e degli esiti concreti della manovra.

Il confronto avviato in queste settimane con il Governo sulla base di queste nostre richieste, ha consentito di acquisire prime disponibilità a emendare e correggere la legge di Stabilità.

Nell'incontro dell'altro ieri il Governo si è detto disponibile a consentire anche per il 2015 l'utilizzo degli oneri di urbanizzazione in spesa corrente.

Riconoscendo la fondatezza delle nostre stime sul valore dei crediti di dubbia esigibilità – valutabili in non meno di 2,6 miliardi - il Governo si è detto disponibile altresì a ridurre ulteriormente il saldo di Patto, portandolo dall' iniziale 1.3 a 600/700 milioni.

Il Governo si è detto disponibile a riconoscere ai Comuni la possibilità di rinegoziare i mutui contratti con CdP e Mef - compresi quelli già rinegoziati – e ad assumere il costo degli interessi su nuovi mutui contratti degli Enti Locali al fine di assicurare a pieno l'uso degli spazi disponibili in seguito all'allentamento per quei Comuni che avranno carenza di risorse.

Quanto al taglio di spesa di 1.2 e di cui chiediamo anche da qui la riduzione il Governo, confermando il taglio - che noi continuiamo a considerare troppo oneroso - ha accolto la nostra richiesta di non vincolarlo alla sola modalità di una riduzione di spesa corrente.

Il Governo si è poi detto disponibile a rimuovere i tanti vincoli ordinamentali che ci sono stati imposti in questi anni, accettando le nostre proposte di ancorare la spending review ai saldi, lasciando piena discrezionalità ai Comuni nel perseguirli.

Infine, il Governo ha confermato l'intenzione di proporre un nuovo sistema fiscale locale, obiettivo che l'ANCI accoglie con favore, purché il nuovo tributo sia in piena e totale disponibilità dei Comuni e il gettito non sia inferiore a quello conseguito nel 2014.

Il confronto con il Governo in ogni caso continua perché, se apprezziamo le aperture proposte in materia di Patto e investimenti, è altrettanto vero che la manovra continua a essere per molti Comuni troppo onerosa sul lato della spesa corrente.

Vi sono poi nella legge di Stabilità altre questioni rilevanti a cui è necessario dare soluzioni.

Va rimodulato il taglio di 1 miliardo a Città metropolitane e Province, tenendo conto che la Legge Delrio assegna alle Città Metropolitane maggiori funzioni rispetto all'ordinamento provinciale uscente e che alle nuove Province – anche se con minori funzioni – vanno comunque assicurate le risorse indispensabili alle funzioni loro attribuite.

La giusta e apprezzata scelta di far carico direttamente allo Stato delle spese per gli uffici giudiziari deve decorrere dal 1° gennaio 2015, perché l'attuale previsione (decorrenza dal 1 settembre 2015 e rifinanziamento dal capitolo rimborsi) rischia di vanificare il beneficio della misura, caricando l'onere sui Comuni per 8/12 del 2015. Così come vanno definiti tempi e modi del rimborso dei crediti pregressi fin qui maturati dai Comuni (circa 350 milioni) nei confronti del Ministero della Giustizia.

E, infine, il fondo finanziamento metropolitane delle grandi aree urbane che stanziava 1 miliardo è stato eliminato (art. 17 comm.3 del primo testo), con grave pregiudizio per i Comuni che si vedono tagliate le risorse per la spesa corrente senza alcun ristoro sulla spesa per investimenti.

Sia chiaro: non mettiamo in discussione il vincolo dell'equilibrio di parte corrente.

Quel che chiediamo è soprattutto di essere messi nelle condizioni di riattivare un ciclo di investimenti.

L'esito negativo principale del Patto di Stabilità - ancora ieri lo ha confermato la Banca d'Italia - è stato infatti la forte compressione degli investimenti sia di opere infrastrutturali nuove – con evidente obsolescenza dell'armatura del Paese – sia delle manutenzioni ordinarie e straordinarie di strade, scuole, alvei fluviali.

Il ripetersi sempre più frequente di calamità naturali dovute a incuria e mancate manutenzioni, è lì a testimoniare – con il carico di vittime e distruzioni – quanto sia urgente che i Comuni possano disporre delle risorse necessarie alla manutenzione del proprio territorio.

Peraltro troppo spesso si sottovaluta che la somma degli investimenti di scala locale rappresenta una massa finanziaria notevole di cui peraltro beneficia, e in tempi brevi, il sistema produttivo locale. E se la priorità dell'Italia di oggi è rimettere in moto la crescita, allora decisivo è mettere i Comuni nelle condizioni di concorrere a questo sforzo.

Per questo chiediamo una significativa correzione della legge di Stabilità, nel segno di una riconosciuta autonomia dei Comuni.

L'autonomia finanziaria dei Comuni non è data soltanto dalle risorse pubbliche, che peraltro anche nei prossimi anni comunque non aumenteranno.

Rimettere in moto investimenti e garantire adeguati livelli di servizi necessita oggi dell'apporto di risorse aggiuntive che non possono che venire da partnership tra pubblico e privato. Vale per gli investimenti infrastrutturali dove è urgente disporre di strumenti finanziari innovativi per mobilitare capitali privati per investimenti di utilità pubblica. Vale per il welfare che sempre di più richiede di avvalersi di forme di sussidiarietà sociale. Vale per la cultura dove il ricorso al contributo delle imprese, al mecenatismo civico e a forme fundraising è essenziale per promuovere una ampia offerta culturale.

Ma ciò richiede che i Comuni possano disporre di strumenti adeguati che facilitino e incentivino il rapporto pubblico-privato. Oggi non è così. E anzi gran parte della legislazione in vigore è ispirata dall'idea di una rigida separazione tra investimenti pubblici e investimenti privati.

Nella legge di Stabilità si vede qualche primo passo in avanti. Ma molto resta da fare. Di qui proponiamo perciò la creazione di un Gruppo di lavoro Governo – ANCI – ABI che avanzi proposte per un serio adeguamento legislativo sugli strumenti finanziari a disposizione degli Enti Locali.

Nelle disponibilità di risorse per gli Enti Locali giocano un ruolo sempre più rilevante i Fondi Europei.

La programmazione 2014 – 2020 introduce alcune significative novità, quali il PON Metro per le Città Metropolitane e la riserva del 5% per programmi urbani.

Tuttavia non possiamo tacere la preoccupazione per un generale orientamento delle Regioni che tendono a limitare al solo PON Metro e alla riserva del 5% gli interventi a favore delle città e delle grandi aree urbane, che invece devono poter concorrere anche alla programmazione regionale sugli

altri Fondi. In ogni caso emerge con sempre maggior criticità che i vincoli del Patto di Stabilità determinano l'impossibilità di attivare le quote di cofinanziamento da parte degli Enti Locali, con evidente pregiudizio nell'utilizzo delle risorse europee. Da qui la nostra richiesta di escludere dal Patto di Stabilità le quote di cofinanziamento ai programmi europei. Così come ribadiamo che l'Agenzia nazionale per la coesione – chiamata a coordinare la programmazione e l'utilizzo dei Fondi – debba evitare il rischio di una centralizzazione e svolgere il proprio ruolo di regia a partire dalle priorità indicate dai territori.

E, infine, sempre in tema di risorse vogliamo richiamare Governo e Parlamento alla necessità di riprendere un percorso di federalismo demaniale, trasferendo ai Comuni beni che – oggi spesso inerti ed abbandonati - potranno essere valorizzati e contribuire alla riqualificazione del tessuto urbano e dei servizi di Comuni e Città. ANCI – e la sua Fondazione Patrimonio – sono pronte a contribuirvi.

Autonomia finanziaria significa anche autonomia fiscale.

Veniamo da anni di continue variazioni nella struttura del prelievo fiscale, che hanno logorato il rapporto di fiducia dei cittadini e aggravato spesso la pressione fiscale. Tutti abbiamo vissuto lo sconcerto dell'opinione pubblica per l'altalenante stop and go su ICI, IMU, Tasi, IUC che ha suscitato un generale sentimento di ostilità e irritazione che si è scaricato sulle nostre Amministrazioni.

E' tempo di mettere ordine. Anche perché l'obiettivo di ridurre la pressione fiscale che globalmente grava su persone, famiglie ed imprese – obiettivo che condividiamo e sentiamo come nostro - richiede semplificazione di procedure e trasparenza sui criteri di responsabilità.

Di qui muoviamo per chiedere il superamento di un sistema fiscale a compartecipazione tra Stato, Regioni, Comuni il cui esito è che a noi Sindaci si chiede di imporre i tributi e percepirla, senza che l'intero introito ci venga devoluto. Chiediamo di essere finalmente titolari di tributi certi e in esclusiva, unico modo per poter gestire il prelievo nella trasparenza e nella responsabilità verso i nostri cittadini.

L'annuncio del Governo di voler riformare la fiscalità locale – con unico tributo – incontra come ho già detto le nostre richieste, purché di questo tributo ci sia riconosciuta piena e libera disponibilità.

Un nuovo assetto fiscale sollecita anche a definire il sistema di riscossione. La proroga fino al 31 dicembre, ormai prossimo, dell'affidamento a Equitalia richiederà necessariamente di essere rinnovata. Ma a maggior ragione chiediamo che da subito si porti a compimento il confronto con l'ANCI che consenta dal 1° gennaio 2016 di disporre di un sistema di riscossione certo ed

efficiente, per realizzare il quale abbiamo manifestato ad Equitalia e all'Agenzia delle Entrate la disponibilità ad un concreto impegno dell'ANCI. Così come sollecitiamo il coinvolgimento pieno dei Comuni nella attuazione della riforma del Catasto.

Autonomia significa autonomia ordinamentale.

Veniamo da anni di legislazione nazionale zeppa di prescrizioni, vincoli di spesa, blocco del personale, centralizzazioni che hanno aggravato la fatica di noi Sindaci, sottraendoci autonomia e flessibilità gestionale.

E' un metodo che non riteniamo di poter più accettare. I Comuni non sono un'articolazione periferica dell'Amministrazione Statale. Noi non siamo equiparabili all'Agenzia delle Entrate o un'ASL. I Comuni sono uno dei cardini dell'architettura della Repubblica, riconosciuti dalla Costituzione.

E i Sindaci non sono funzionari dello Stato, ma eletti dai cittadini e, nel rispetto della legge, è ai cittadini che devono rispondere. E le nostre responsabilità abbiamo il dovere di esercitarle prima di tutto nell'interesse delle nostre comunità.

Si archivino, dunque, le spending review fatte di prescrizioni ordinamentali. La spending sia organizzata sui saldi. Dicano Governo e Parlamento quale deve essere il contributo degli Enti Locali al risanamento della finanza pubblica e si riconosca ad ogni Comune piena e libera discrezionalità nelle scelte con cui realizzare l'obiettivo.

In questo quadro non possiamo non manifestare preoccupazione anche per le rigidità imposte ai Comuni con le norme sulle centrali di acquisto, che – soprattutto per i servizi di Welfare locale – si rivelano più un ostacolo che una facilitazione.

Il tema della spending richiama il tema dei costi standard. Intanto chiarendo una volta per tutte anche il lessico. Parlare di “fabbisogni standard” è formalmente equivoco. Per alcuni servizi le leggi prevedono già i livelli essenziali di assistenza. E per altri servizi il fabbisogno è determinato dal rapporto domanda/offerta, diverso da territorio a territorio. Altra cosa è definire costi standard, promuovendo benchmarking utili a razionalizzare la spesa, ottimizzare le risorse.

Tenendo peraltro conto che i costi standard vanno definiti non solo in relazione alle funzioni che la legge assegna ai Comuni, ma anche alle funzioni non prescritte, ma di cui i Comuni si fanno carico tutti i giorni.

Autonomia significa autonomia istituzionale.

Abbiamo condiviso e apprezzato l'impianto riformatore messo in campo in questi mesi: istituzione delle Città Metropolitane, trasformazione delle Province in enti di secondo grado, revisione del Titolo V, superamento dell'ottimale bicameralismo parlamentare e istituzione del Senato delle Autonomie Locali.

Un impianto nel quale si riconosce la centralità dei Comuni: le città metropolitane sono Città di Città; le nuove Province sono associazioni di Comuni; la revisione del Titolo V va nella direzione di ricondurre le Regioni alla loro finalità originaria di legislazione e di programmazione, riconoscendo ai Comuni primato gestionale sulla base del principio di sussidiarietà; e il Senato delle Autonomie per la prima volta riconosce una funzione parlamentare e legislativa ai rappresentanti dei Comuni, anche se con modalità di elezione da noi non condivise e con una rappresentanza numerica non adeguata.

Proprio perché consideriamo questa ventata riformatrice il più grande intervento di riforma dell'architettura istituzionale dalla nascita delle Regioni ad oggi, non possiamo tuttavia non sottolineare i rischi a cui questo impianto è oggi esposto.

La prima preoccupazione riguarda le Città Metropolitane, che l'ANCI ha salutato come una riforma di valenza strategica.

La loro istituzione – che dà finalmente esito ad un dibattito protrattosi per 24 anni – non fa che riconoscere legislativamente un dato di realtà. Le grandi aree urbane sono da tempo realtà metropolitane, caratterizzate da un alto grado di integrazione demografica, economica, sociale e nei servizi.

Una realtà che corrisponde a una tendenza che investe l'intero pianeta: più del 50% della popolazione mondiale già oggi vive nelle città con più di 300 mila abitanti. E nel 2050 sarà il 70%. Non a caso molti paesi hanno già riconosciuto istituzionalmente nei loro ordinamenti le Città Metropolitane. E non a caso la legge Delrio affida alle Città Metropolitane competenze e funzioni più ampie di quelle finora in capo alle Province, in primo luogo in materia di sviluppo economico, servizi pubblici e di pianificazione territoriale. Con ciò riconoscendo il ruolo propulsivo essenziale delle Città Metropolitane nelle politiche per la crescita e per il lavoro.

Tutto ciò richiede però che le Città Metropolitane dispongano delle risorse necessarie. Ad oggi invece non sono definite le risorse proprie di cui le Città Metropolitane potranno avvalersi. E nella legge di Stabilità viene prospettato un taglio di 1 miliardo - a Città metropolitane e nuove Province - che significa inibire a quelle nuove istituzioni la possibilità perfino di avviare la propria attività.

Quanto alle nuove Province di secondo grado il taglio proposto con la legge di Stabilità incide fortemente sulla possibilità di attendere alle funzioni assegnate. E se è pur vero che tali funzioni sono minori rispetto ad oggi, tuttavia per garantirne l'assolvimento servono in ogni caso le risorse necessarie, calibrando eventuale manovra solo sulle funzioni e risorse umane che potranno essere assegnate ad altri enti.

Peraltro – gravate di tagli particolarmente pesanti dalle leggi di stabilità degli ultimi anni – la stragrande maggioranza delle Province uscenti si avvia a sfiorare il Patto di Stabilità. Una scelta a cui sono obbligate per non venire meno ad impegni di spesa indifferibili, quali la manutenzione stradale, la sistemazione degli edifici scolastici, lo sgombero della neve.

Ma sarebbe davvero paradossale che istituzioni di nuovo conio – Città metropolitane e nuove Province - dovessero avviare la loro attività gravate da sanzioni per sfioramento di Patto delle province uscenti.

L'implementazione di Città Metropolitane e Province richiede la definizione di un altro aspetto oggi non definito: chi e come dovrà gestire le funzioni “delegate” da Regione e Stato alle Province. L'Accordo quadro adottato in Conferenza Unificata Stato-Regioni-Città offre un indirizzo generale volto a favorire la delega sulla base del principio di sussidiarietà. Tuttavia nei primi atti di molte Regioni si intravede una tendenza centralizzatrice che contraddice con lo spirito dell'Accordo quadro e della stessa revisione del Titolo V. La soluzione di questo è naturalmente affidata in primo luogo ad un accordo da ricercare e sottoscrivere in ogni Regione. Ma chiediamo anche al Governo di farsi garante dell'osservazione dell'Accordo convenuto in Conferenza unificata. E peraltro, stante la diversa ampiezza di funzioni che la legge Delrio assegna a Città Metropolitane e Province, è ragionevole considerare la possibilità di un sistema duale nella attribuzione delle deleghe. E in ogni caso stante che al 31 dicembre mancano 54 giorni, è molto forte il rischio che entro il 1° gennaio 2015 il riassetto delle deleghe non sia compiuto e le nuove Province debbano proseguire l'erogazione di tutti i servizi delle Province uscenti, senza però disporre più delle risorse necessarie.

Né minore attenzione può essere dedicata all'allocazione dei lavoratori attualmente dipendenti delle Province, per i quali vanno garantiti percorsi legati alle funzioni esercitate.

Alla riforma istituzionale si accompagna in questi mesi la riforma della pubblica amministrazione proposta dal Ministro Madia. Siamo tutti consapevoli di quanto cambiare la pubblica amministrazione sia un passaggio decisivo per la modernizzazione del Paese. E sappiamo quanto la criticità del rapporto tra cittadini e istituzioni sia indotta da una pubblica amministrazione statale

percepita come lontana, inefficiente e ostile. E' un giudizio naturalmente che non rende giustizia ai tanti dipendenti pubblici che ogni giorno con il loro lavoro garantiscono la erogazione di servizi essenziali. E tuttavia è certamente vero che la pubblica amministrazione è gravata di una tale giungla inestricabile di norme e prescrizioni da risultare lenta, oppressiva e spesso inefficiente.

D'altra parte noi Sindaci viviamo ogni giorno sulla nostra pelle i mille ostacoli burocratici e normativi che rendono la nostra attività più onerosa e faticosa.

Per questo alle proposte avanzate dal Ministro Madia guardiamo con interesse. E diciamo che siamo pronti a concorrere – sulla base della nostra esperienza quotidiana – alla definizione dei contenuti della legge delega. In particolare, chiediamo certezze sulle necessità di assicurare ai Comuni una figura gestionale di vertice dell'ente scelta autonomamente da da ogni Sindaco e in grado di garantire l'attuazione dell'indirizzo politico ed istituzionale, secondo i massimi requisiti di professionalità ed esperienza e merito.

L'insieme dei provvedimenti che stanno ridisegnando l'architettura istituzionale, richiama anche un tema che riguarda noi e i nostri Comuni. I Comuni italiani sono 8000, oltre 5000 dei quali con meno di 5000 abitanti e un terzo con meno di 3000 abitanti.

La questione che sta davanti a noi è come consentire a questi Comuni di garantire ai propri cittadini servizi adeguati ed efficienti.

Sgomberiamo anche qui il campo degli equivoci. Non si tratta di eliminare i piccoli Comuni. Sappiamo tutti che l'Italia è una nazione di Comuni. E che nella storia dei Comuni si racchiude la storia d'Italia. Il Comune dove si è nato e dove si risiede è per ciascuno di noi un tratto di identità. Ciascuno di noi definisce sé stesso facendo riferimento al lavoro che svolge e al luogo in cui è nato o vive.

E sappiamo altresì come i piccoli e medi Comuni esprimono una dimensione di comunità preziosa e insostituibile. Penso ai tanti Comuni di montagna che rappresentano un presidio economico e sociale essenziale per la vita di intere vallate.

Dunque, eliminare burocraticamente i piccoli Comuni sarebbe un'operazione dannosa. Altra cosa è porsi l'obiettivo di mettere ogni Comune – anche i più piccoli – nelle condizioni migliori per assolvere alle loro responsabilità.

E qui onestà intellettuale vuole che si dica che in questi anni troppo spesso non si è tenuto conto della specificità dei piccoli Comuni, imponendo loro vincoli finanziari e normativi identici a quelli imposti alle Città medie e grandi.

Il Patto di Stabilità si è rivelato soprattutto per i piccoli Comuni una prigione che ha inibito di utilizzare avanzi di bilancio che avrebbero potuto facilmente essere investiti e spesi. I blocchi del personale si sono rivelati esiziali per Comuni con organici di poche unità.

E le gestioni associate di funzioni imposte in modo cogente si sono rivelate spesso oneroso ed inefficaci .

Per non parlare dell'inutilità di obbligare Comuni con bilanci minimi e dimensioni di spesa irrisorie ad affidarsi a centrali nazionali di committenza.

E si deve soltanto alla generosità, alla dedizione, alla passione civica dei Sindaci se nei piccoli Comuni i cittadini hanno continuato a usufruire dei servizi.

Insomma è tempo di riconoscere la specificità dei piccoli Comuni, consentendo loro margini di maggiore flessibilità finanziaria ed organizzativa.

Ferma restando la nostra richiesta di superare il Patto di Stabilità per tutti i Comuni, la non applicazione da subito del Patto e dei suoi vincoli ai piccoli Comuni rappresenterebbe un atto chiaro in questa direzione.

Detto questo, è evidente in ogni caso, che solo realizzando dimensioni territoriali e demografiche adeguate si possano garantire servizi efficienti. Di qui la necessità ineludibile di favorire processi aggregativi che, associando Comuni su basi territoriali omogenee, consentano ad ogni Comune, anche al più piccolo, di collocarsi entro dimensioni di scala adeguate alle risorse disponibili ed ai servizi da erogare, offrendo così ai propri cittadini migliori servizi.

L'attuale legislazione – come sappiamo – prevede tre forme di associazione: le gestioni convenzionali associate, le Unioni di Comuni, le fusioni tra Comuni.

L'Unione di Comuni appare certamente forma più idonea, perché consente di associare Comuni senza mettere in discussione la loro identità ed esistenza. E, peraltro la costituzione delle Città metropolitane e delle province di secondo grado, sollecita ancor di più la formazione di Unioni .Tuttavia la legislazione vigente appare poco conveniente e troppo carica di oneri e vincoli. Se si vuole davvero favorire la formazione di Unioni su tutto il territorio nazionale – e l'ANCI è pronta ad impegnarsi fortemente su questo obiettivo - serve un nuovo quadro normativo che renda ai Comuni semplice e conveniente associarsi, prevedendo meccanismi incentivanti e premiali per i Comuni che si aggregano.

Quanto alle fusioni – per le quali la legge prevede in ogni caso il consenso dei cittadini attraverso referendum – è significativo che, mese dopo mese, cresca il numero dei Comuni che scelgono di unirsi per dare vita ad una nuova realtà comunale. Anche in questo caso, tuttavia, serve una legislazione più favorevole e più incentivante.

Per queste ragioni abbiamo proposto al Ministro Lanzetta e al Sottosegretario Bressa di avviare la elaborazione di un nuovo testo di legge con l'obiettivo di promuovere, favorire e incentivare le aggregazioni di Comuni con modalità più semplici, più convenienti, più rapide.

Con lo stesso approccio, intendiamo affrontare il nodo delle società partecipate. Anche in questo caso rimuoviamo gli stereotipi e i luoghi comuni. Non sta scritto da nessuna parte che un'azienda pubblica debba essere passiva, deficitaria e clientelare. Ci sono società pubbliche locali efficienti, tecnologicamente avanzate e produttrici di dividendi.

E' un dato di realtà, tuttavia che in Italia il mondo delle aziende pubbliche locali sia caratterizzato da un'alta frammentazione. La maggioranza delle società pubbliche locali operano su un ristretto bacino comunale o intercomunale, con livelli di bassa capitalizzazione, con precari equilibri finanziari e livelli mediocri di efficienza e produttività. Il risultato è che queste aziende vivono una condizione di permanente incertezza e le loro difficoltà si scaricano sui Comuni che ne sono gli azionisti e sui cittadini che ne sono gli utenti.

Di qui l'esigenza di mettere mano ad una profonda e vasta riorganizzazione che promuova aggregazioni, fusioni, incorporazioni in grado di dare vita a società di servizi pubblici più grandi e robuste.

D'altra parte là dove processi di aggregazione sono stati realizzati – si pensi a A2A, Iren e Hera - le nuove aziende sono più solide, più efficienti, più capitalizzate, più tecnologicamente avanzate di quanto non lo fossero le singole aziende precedenti alle fusioni.

Siamo, dunque, noi Sindaci i primi a sollecitare una strategia che renda più moderno ed efficiente il mondo delle società multiutilities.

La legge di Stabilità rappresenta un significativo passo in avanti, rispetto a decreti precedenti che si limitavano semplicemente a prescrivere ai Comuni tempi cogenti entro cui dismettere le loro partecipazioni.

Stiamo infatti parlando di imprese, entità che non possono essere gestite sulla base di una burocratica prescrizione normativa. Serve una strategia di politica industriale, fatta di incentivi alle aggregazioni, regimi fiscali premiali, misure di sostegno all'ammodernamento tecnologico, ammortizzatori sociali. Serve una regia che veda un ruolo del Mise, non meno significativo del MEF. E un ruolo attivo di Cassa Depositi e Prestiti – e delle sue strutture finanziarie e industriali – per accompagnare le aziende nei percorsi aggregativi.

Il perseguimento di queste politiche richiede una regia di sistema che consenta ai diversi livelli istituzionali di interloquire, confrontarsi e convenire le migliori decisioni.

Non c'è provvedimento legislativo o di Governo, in ogni campo, che non abbia ricadute dirette o indirette sulla vita dei Comuni. Di qui la nostra richiesta di attivare un sistema di consultazione e confronto che consenta ai Comuni di concorrere alla elaborazione e alla definizione di provvedimenti che li riguardano.

Sia chiaro: Governo e Parlamento hanno loro titolarità e prerogative che noi rispettiamo. Quel che chiediamo è che i Comuni non siano considerati solo destinatari passivi di decisioni altrui, ma attori delle misure e dei provvedimenti alla cui adozione vogliamo concorrere con la nostra esperienza.

Da questo Congresso, perciò riproponiamo una proposta ho avanzato nel recente incontro tra Sindaci e Parlamento, promosso dalla Presidente Boldrini, a cui va il nostro ringraziamento per l'attenzione che ci ha voluto manifestare.

Mutuando l'esperienza dell'Unione Europea – che vede periodicamente i Presidenti del Consiglio, della Commissione e del Parlamento riunirsi – proponiamo l'istituzione di una “Conferenza interistituzionale” che veda riuniti i Presidenti di Camera e Senato, i Ministri delle Autonomie e per i Rapporti con il Parlamento, il Presidente della Conferenza delle Regioni e il Presidente dell'ANCI.

La piattaforma che abbiamo qui proposta sollecita naturalmente la nostra Associazione, l'ANCI, ad adeguare le proprie strutture agli obiettivi ambiziosi che ci proponiamo.

In questi anni abbiamo lavorato per riunificare nell'ANCI la rappresentanza generale dei Comuni Italiani. L'Uncem, l'associazione dei Comuni Montani, è oggi parte integrante dell'ANCI. Così come organico e solido è il rapporto di Federsanità con la nostra Associazione. In questi mesi poi si sta perfezionando la decisione della Lega delle Autonomie Locali di integrarsi in ANCI e nella medesima direzione si potrà operare per l'integrazione di Co.Nord. Infine alla luce del nuovo ordinamento introdotto dalla legge Delrio è stato sottoscritto tra ANCI e Unione Province Italiane un accordo per un organico coordinamento, quale primo passo verso un' unica associazione di rappresentanza delle autonomie locali.

Al tempo stesso intendiamo assumere misure che snelliscano la nostra struttura centrale, qualifichino al meglio l'attività di elaborazione e di interlocuzione con Governo e Parlamento e consentano di realizzare un più forte e continuativo rapporto tra ANCI e ANCI Regionali. Il tutto naturalmente rafforzando l'unitarietà dell'Associazione, riconoscendo il pluralismo politico dei suoi appartenenti e privilegiando sempre e prima di tutto la nostra funzione di rappresentanza istituzionale e di tutela degli interessi delle comunità locali.

Decisivo è che ogni Comune – quale che sia la sua dimensione o il colore politico della sua amministrazione - si senta parte integrante della nostra Associazione e possa concorrere alla attività dell'ANCI con pari dignità e pari diritti. Va in questa direzione la scelta – sancita dallo

Statuto adottato questa mattina dal nostro Congresso – di riconoscere più ampio spazio ai piccoli Comuni nella Presidenza dell'ANCI e negli altri organi di direzione e di lavoro dell'Associazione.

L'ANCI la nostra casa comune sarà tanto più autorevole e forte se tutti voi, Sindaci e Amministratori comunali, darete il vostro contributo con passione e generosità e con la consapevolezza di operare per il bene delle nostre comunità e dell'Italia.

Ecco, cari Sindaci, questa la nostra visione delle cose. Queste le nostre proposte.

Sappiamo che l'Italia attraversa un tornante decisivo per il futuro della Nazione e dell'Europa. E siamo consapevoli delle tante difficoltà e tanti ostacoli che devono essere superati. Ma siamo anche consapevoli di quante risorse, quante energie, quante ricchezze l'Italia può mettere in campo.

Il nostro non è solo un "bel Paese". E' anche un grande Paese. Un giacimento straordinario di sapere, creatività, lavoro, capacità imprenditoriale, risorse materiali e intellettuali, generosità e passione. All'Italia non manca nulla per farcela. E ce la può fare se tutti danno il meglio di sé e capiscono che vale la pena di spendersi per restituire all'Italia crescita, lavoro, prosperità.

Sta di fronte a noi, nei prossimi mesi, il grande appuntamento qui a Milano di Expo, una straordinaria opportunità per mostrare al mondo un'immagine forte e nuova dell'Italia.

Anche questo è un appuntamento che noi Sindaci degli ottomila Comuni italiani sentiamo come nostro.

Al centro di Expo ci sarà il grande tema, cruciale per il futuro del pianeta del cibo, che non è solo nutrimento ma anche biodiversità, sostenibilità alimentare e ambientale. E il cibo per ogni comunità è anche storia, cultura, civiltà, economia, lavoro, relazioni di comunità.

Temi su cui l'Italia ha molto da dire e molto da dire hanno i tanti territori italiani che tutti sono ricchi di tradizioni alimentari, culinarie, gastronomiche di eccellenza.

Per questo abbiamo promosso AnciperExpo, un grande tour nei Comuni e nelle città italiane per promuovere EXPO e, al tempo stesso, valorizzare le tante eccellenze alimentari e culturali di ogni territorio del nostro paese.

Si, lo diciamo con orgoglio : noi siamo pronti a fare fino in fondo la nostra parte, con la consapevolezza di rappresentare l'Italia migliore, l'Italia che guarda negli occhi la crisi e la sfida, l'Italia che vuole farcela.

Farcela per consentire a ogni uomo e a ogni donna di questo Paese di guardare al proprio lavoro e alla propria vita con certezza e dignità.

Farcela per offrire ai giovani l'opportunità di scommettere sul proprio talento e costruire così un futuro sicuro.

Farcela per riscattare quella parte del Mezzogiorno ancora indietro per troppi decenni di basso sviluppo e alta disoccupazione.

Farcela per sostenere chi intende investire su di sé, sulla propria competenza, sulla propria professionalità.

Farcela per non lasciare nessuno indietro o solo infondendo fiducia e speranza.

Lo diciamo forti della nostra esperienza di Sindaci che ogni giorno, insieme ai nostri concittadini, lavoriamo per il bene delle nostre comunità e del nostro Paese.

C'è nei nostri Comuni, nelle nostre comunità un patrimonio straordinario di intelligenze, lavoro, passione, generosità.

Lo vogliamo mettere al servizio dell'Italia. Perché questo è il nostro Paese, il Paese che amiamo.